

Newsletter del 18 gennaio 2021

E' iniziato un anno ricco di sfide, e far tornare in classe il prima possibile gli studenti delle superiori è una di queste. Ma come? Sicuramente non contrapponendo la DDI al rientro in presenza, alla proustiana ricerca della scuola perduta, ma magari provando invece a inquadrarla come un alleato. Proviamo a spiegare come nella prima notizia di questo nuovo numero di TuttoscuolaFOCUS.

Se parliamo di sfide non possiamo fare a meno di parlare anche del PNRR, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Il Ministero dell'istruzione dovrà dimostrare di saper utilizzare le ingenti (e irripetibili) risorse in modo efficiente ed efficace, e se non è una sfida questa...

Idea: perché non selezionare le migliori scuole del paese, e replicarle sul territorio sulla base delle esigenze locali? Lo sappiamo bene: di scuole eccellenti, con dirigenti scolastici lungimiranti che hanno saputo coinvolgere e coordinare docenti appassionati e competenti, per fortuna ce ne sono. Perché tale beneficio non è disponibile per tutti gli altri studenti, a partire da quelli in zone e situazioni svantaggiate? Facciamo una precisa proposta nella notizia 4.

Altra sfida sarebbe indubbiamente quella di riuscire a portare avanti i concorsi scuola che ormai sembrano essersi trasformati in una vera e propria Odissea. Sembra infatti aprirsi uno spiraglio di possibilità per la ripartenza. Basterà incrociare le dita?

Buona lettura!

1. Alla ricerca della scuola perduta

I ragazzi vanno capiti, soprattutto quelli della scuola secondaria superiore, che non vedono l'ora di tornare in una classe fisica, dopo mesi di classi virtuali, inchiodati al loro computer, magari conteso dai genitori in smartworking. Hanno bisogno di fare gruppo, interagire, condividere, contendere, misurarsi. Per loro è quasi un bisogno esistenziale. È il tempo della scoperta, che spesso si deve agli incontri: con un compagno/a di classe, con un insegnante, con una materia, con un sentimento.

È bene dunque che si faccia il possibile per farli tornare in una classe reale, con le necessarie precauzioni, quelle che si dovevano prendere da mesi (dai trasporti ai tamponi al tracciamento). È male invece, semplicemente perché è un errore, porre il ritorno alla didattica in presenza in alternativa alla DaD/DDI. La vera contrapposizione è tra la didattica solo trasmissiva e autoreferenziale (sia in presenza, sia – peggio – a distanza) e la didattica coinvolgente, che stimola la curiosità del discente, ne alimenta la sete di conoscenza, la nutre con attività cooperative di ricerca, creatività, competizione positiva (come nello sport e nel gioco, soprattutto in quelli di squadra). In questo le tecnologie, con le immense risorse della rete, aggiungono opportunità per l'educatore fino a pochi anni fa inimmaginabili, legate alle multiformi applicazioni dell'intelligenza artificiale, dalla realtà virtuale e aumentata ai *multiplayer serious games*. Tecnologie utilizzabili sia in presenza sia online: la vera questione è scoprirle e saperle maneggiare con le indispensabili competenze pedagogiche degli insegnanti; non invece fare battaglie di retroguardia rifiutando di avvalersi di nuovi approcci e strumenti, solo perché non si conoscono e non si prende la decisione di formarsi per avvalersene.

Didattica in presenza e DDI, declinate nella logica dell'apprendimento coinvolgente, possono essere complementari, e devono essere esperite fin da ora congiuntamente se non si vuole che tra pochi anni la scuola, rimasta ancorata alla sola didattica trasmissiva (in presenza, o anche a distanza), sia spazzata via da altre forme di acculturazione di massa, dall'*homeschooling* alle *microschools* (piccoli gruppi di apprendimento di livello misto, che si possono organizzare anche presso case private, con piani di studio fortemente personalizzati).

Sbagliano pertanto quegli adulti - genitori e anche qualche insegnante, per non dire di certi accademici - che criminalizzano la DaD alla ricerca della scuola perduta: quella che loro hanno conosciuto e che continuamente propongono come modello in un proustiano echeggiamento del loro vissuto. Che è però, appunto, il loro. Quello dei loro figli si chiama futuro.

2. PNRR/1. Una valanga di buone intenzioni

Rispetto alla scarna sintesi circolata una settimana fa, che riservava alla scuola due paginette, il [testo definitivo del PNRR](#) (Piano nazionale di ripresa e

resilienza) appare più ampio e articolato (12 pagine), anche se ha mantenuto la stessa architettura per 'missioni' e 'componenti'. Alla missione numero 4 (Componente 1: "Potenziamento delle competenze e diritto allo studio") sono riservati 16,72 miliardi.

Un importo rilevante, anche se altrettanto rilevante è l'elenco degli obiettivi:

- 1) Aumentare l'offerta di asili nido e servizi per l'infanzia e favorirne una distribuzione equilibrata sul territorio nazionale;
- 2) Ampliare le opportunità di accesso all'istruzione e contrastare l'abbandono scolastico e la povertà educativa;
- 3) Migliorare i risultati e i rendimenti del sistema scolastico;
- 4) Potenziare la formazione e il reclutamento del personale docente;
- 5) Potenziare la didattica in particolare in discipline STEM, linguistiche e digitali anche attraverso una maggiore autonomia scolastica;
- 6) Istituire un Fondo per la riduzione dei gap dell'istruzione e per facilitare la diffusione del tempo pieno su tutto il territorio nazionale;
- 7) Aumentare gli investimenti in istruzione terziaria;
- 8) Rafforzare la formazione professionale secondaria e universitaria e l'apprendistato professionalizzante;
- 9) Ridurre lo squilibrio di competenze tra domanda e offerta di lavoro.

Come si vede si tratta di obiettivi non troppo diversi da quelli dichiarati dai governi alternatisi negli ultimi anni, e per alcuni da decenni, come la "*riduzione dei divari territoriali nelle competenze e contrasto all'abbandono scolastico*", che sono rimasti gravissimi. Una valanga di buone e vecchie intenzioni. Ma nel complesso, ci sembra, questo insieme di obiettivi manca di un'anima, di un'idea guida, come in parte lo furono, in passato, l'idea della partecipazione e all'inizio anche quella dell'autonomia delle scuole. Avrebbe potuto essere quella di una scuola integralmente digitalizzata e inclusiva, ma nel documento compaiono solo fuggevoli cenni.

Serve un cambio di passo, una capacità di guardare lontano con un ampio programma di azioni di formazione per i docenti e per dirigenti scolastici sui fondamenti strategici della didattica digitale (da non confondere con la mera didattica a distanza), avviando un processo di consolidamento delle loro competenze digitali. Se non si comincia dalla classe dirigente e docente non si va lontano. Questo scenario impone di mettere in campo periodi di formazione obbligatoria per i docenti a partire dai più giovani, riconosciuti agli effetti giuridici ed economici, ricorrendo anche all'utilizzo dello strumento sabbatico ([già suggerito mesi fa](#) da Tuttoscuola), da finanziare con i fondi del Recovery fund. In

tal modo la formazione in servizio diventa centrale per l'effettivo affinamento nei contesti scolastici dei livelli di professionalità richiesti dai processi di cambiamento, condizione necessaria per una scuola di qualità, di livello europeo.

3. PNRR/2. Una sfida per la scuola italiana

La vera novità rispetto al passato è la notevole consistenza delle risorse finanziarie messe a disposizione del MI dal PNRR per la realizzazione degli obiettivi enunciati e delle relative azioni (dal tempo pieno al potenziamento degli ITS al contrasto dell'abbandono scolastico): 16,7 miliardi di euro, tra risorse già stanziati (3 miliardi), nuove (12,4 miliardi) e i fondi del React EU (1,3 miliardi). Si tratta in tutto di 2,8 miliardi di euro all'anno per un settore che oggi ne assorbe circa 60 all'anno: un'incidenza del 4,6%. Al sistema formativo potrebbero arrivare altri fondi attraverso i capitoli dedicati all'efficienza energetica e alla riqualificazione degli edifici e alla digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella Pubblica Amministrazione. Un'iniezione di risorse che non giustifica sogni pindarici ma che se (a nostro avviso, solo se) inserita in una visione strategica sul modello educativo da adottare, e accompagnata dalla volontà e dal coraggio di cambiare paradigma, può dare quella spinta in grado di smuovere la strutturale inerzia del mastodontico sistema.

La sfida, per il Ministero e per la scuola italiana, sarà quindi quella di dimostrare di saper utilizzare le ingenti risorse in modo efficiente ed efficace. Impresa non facile. Che riuscirebbe certamente meglio se si decidesse (come non si fa nel PNRR) di selezionare le migliori scuole del paese, statali ma non solo, e replicarle sul territorio sulla base delle esigenze locali (perché ogni realtà è diversa) attivando un processo di disseminazione di esperienze di eccellenza. Invece di tante "riforme" e politiche troppe volte inconcludenti. Come si spiega meglio nella successiva notizia.

4. PNRR/3. Idea: replichiamo le eccellenze

Approfondiamo l'idea di riprodurre il modello delle scuole che riscuotono il maggiore gradimento da parte degli studenti, delle famiglie e delle comunità locali e che evidenziano i migliori risultati in termini di indicatori oggettivi (dal numero di richieste di iscrizione alla stabilità del corpo docente, dai risultati Invalsi al tasso di dispersione).

Di scuole eccellenti, con dirigenti scolastici lungimiranti che hanno saputo coinvolgere e coordinare docenti appassionati e competenti, per fortuna ce ne sono (nell'inchiesta "[La scuola che sogniamo](#)" di Tuttoscuola le presentiamo da oltre un anno). Sono apprezzate dalle comunità che le vivono. La domanda che si pone è: perché tale beneficio non è disponibile per tutti gli altri studenti, a partire da quelli in zone e situazioni svantaggiate? Occorre fare ogni sforzo affinché ciò avvenga, partendo dal basso, dalla scuola vera "in carne e ossa": ogni scuola dei sogni in più ha un grande valore, può ispirare altre e generare una contaminazione positiva, che gradualmente – se inserita in una strategia complessiva e coerente – può fungere da cellula in grado di innervare e ossigenare il sistema nel complesso. Si può costruirla fisicamente, dove non esiste, perché ambienti di apprendimento

sicuri e funzionali sono fondamentali (molto interessante in questo senso la proposta di [Costruire Scuole](#), con il relativo Rapporto, di cui si è parlato anche a [Officina Italia sulla Rai](#)). Ma soprattutto si possono e si devono introdurre quei progetti educativi e modelli didattici vincenti già realizzati altrove. Non si tratta insomma di inventare ma di valorizzare esperienze che funzionano. "Basterebbe" applicarne i modelli (l'espressione virgolettata sottolinea che non può essere un'operazione meccanica, ma qualcosa a portata di mano se ci sono la visione e la volontà) a un numero inizialmente limitato di scuole pilota, supportandole con consulenza operativa, formazione, accompagnamento. Sempre con flessibilità e capacità di adattarsi al contesto e alle esigenze locali. Seguiranno successive fasi di valutazione e monitoraggio, eventuali interventi correttivi ed estensione a un numero più elevato di istituti scolastici, in vista di azioni più ampie (anche a livello sperimentale) che il Ministero dell'istruzione e gli enti territoriali potrebbero programmare, tenendo conto degli esiti e delle esperienze di questi progetti, in un quadro di azione a medio-lungo termine. Una, cento, mille scuole "al centro del villaggio", sicure e adatte alla crescita dei bambini e dei ragazzi, aperte tutto il giorno, all'interno di una alleanza educativa con le famiglie, il territorio, il terzo settore e la società in generale. Questo è alzare lo sguardo e guardare di più al futuro della *next generation*.

5. I concorsi partono dal 15 febbraio (se ci sarà sblocco degli spostamenti)

Sembra, dunque, aprirsi uno spiraglio di possibilità per la ripartenza dei concorsi della scuola, fermi al palo a causa della pandemia. Il DPCM 14 gennaio 2021, nonostante una formulazione che certamente non brilla per chiarezza, ha previsto infatti che dopo il 15 febbraio le prove selettive, se pur con talune limitazioni, potranno essere effettuate: *"a decorrere dal 15 febbraio 2021 sono consentite le prove selettive dei concorsi banditi dalle pubbliche amministrazioni nei casi in cui è prevista la partecipazione di un numero di candidati non superiore a trenta per ogni sessione o sede di prova, previa adozione di protocolli adottati dal Dipartimento della funzione pubblica e validati dal Comitato tecnico-scientifico"*.

Attenzione a quella data. Perché 15 febbraio? Fino al 15 febbraio vi è il blocco della mobilità tra regioni, in base a quanto disposto dal decreto legge n. 2 del gennaio 2021 e ribadito dallo stesso DPCM *"dal 16 gennaio 2021 al 15 febbraio 2021, sull'intero territorio nazionale è vietato ogni spostamento in entrata e in uscita tra i territori di diverse regioni o province autonome, salvi gli spostamenti motivati da comprovate esigenze lavorative o situazioni di necessità ovvero per motivi di salute"*. Il divieto di spostamento da una regione all'altra impedirebbe la partecipazione al concorso per migliaia di candidati provenienti da territori diversi da quelli in cui si effettuano le prove. La limitazione posta dal DPCM sulla quantità di candidati presenti nella sede d'esame non preoccupa più di tanto, mentre è l'eventuale proroga di quella data a

preoccupare.

Occorrerà attendere, dunque, un mese per conoscere da un nuovo decreto legge se la mobilità interregionale sarà consentita e a quali condizioni. Nel frattempo il ministero, con riferimento al DPCM, ha comunicato che prima di tutto "saranno ricalendarizzate le prove del concorso straordinario per la secondaria di I e II grado interrotte a novembre", poi "si darà avvio gradualmente allo svolgimento delle prove delle altre procedure concorsuali".

Dal mondo

Biden sollecita la riapertura delle scuole ma i distretti preferiscono la DaD

Per un Paese a struttura federale, con forti autonomie locali, come gli Stati Uniti d'America, i conflitti tra autorità centrali e locali sono all'ordine del giorno e ricordano per certi aspetti quelli che caratterizzano in Italia il rapporto tra lo Stato e le Regioni in diversi ambiti, tra i quali anche quello dell'istruzione: si veda, per fare un esempio d'attualità, la questione della riapertura delle scuole, che vede lo Stato (il MI di Lucia Azzolina) sul fronte degli aperturisti e molte Regioni (a prescindere dall'orientamento politico) sul fronte opposto.

Sulla questione il presidente uscente Trump e la sua ministra DeVos non si erano espressi, scaricando in pratica la responsabilità delle scelte sulle autorità locali, singoli Stati e distretti scolastici. Diversa è invece la posizione assunta dal presidente eletto Joe Biden, nettamente favorevole alla riapertura degli edifici scolastici. Ma i distretti vanno in direzione opposta, soprattutto quelli più colpiti dalla pandemia.

Un monitoraggio condotto dal *Center on Reinventing Public Education* (CRPE) su un campione rappresentativo nazionale di 477 distretti ha rilevato che tra l'inizio di novembre e la fine di dicembre la quota di distretti scolastici che offrono solo istruzione a distanza anche per gli alunni più piccoli (K-8) è aumentata di 10 punti percentuali, dal 21,2% al 31,7%, come riferisce Catherine Gewertz nel numero di *edweek.org* del 14 gennaio 2021. Un'altra organizzazione, che comprende nel monitoraggio anche le scuole secondarie superiori (K-12), fa salire la percentuale delle scuole in DaD al 49,5% (dato riferito al 13 gennaio).

Ma Joe Biden nel corso della campagna elettorale aveva detto di considerare *"il ritorno della maggior parte delle scuole K-8 all'istruzione in presenza una priorità assoluta per i suoi primi 100 giorni in carica"*, visto che la DaD danneggia soprattutto i figli delle famiglie più povere, degli immigrati e delle minoranze nere e ispaniche.

Che farà ora Biden? Secondo Robin Lake, direttore esecutivo del CRPE, l'unica strada percorribile è quella di accelerare al massimo la vaccinazione degli insegnanti. Operazione che anche negli USA, patria della Pfizer, sembra incontrare notevoli difficoltà sul piano organizzativo. Se ne parla anche in Italia.

Indagini educative internazionali: comparazioni o classifiche?

A questa precisa domanda, oggetto di acceso dibattito a livello internazionale, ha risposto uno dei relatori del panel sul tema "Educazione comparata: storia e teorie" organizzato dalla Sicese (Sezione Italiana della *Comparative Education Society in Europe*) nell'ambito del congresso della Siped (Società Italiana di Pedagogia) sul tema "La responsabilità della pedagogia nelle trasformazioni dei rapporti sociali. Storia, linee di ricerca e prospettive", svoltosi online nei giorni 14-15-16 gennaio 2021.

La risposta di Cristiano Corsini, docente di Pedagogia sperimentale nell'università di Roma 3, che ha citato sette diverse indagini realizzate dalla IEA e dall'OCSE, è stata netta: sono classifiche, realizzate applicando il modello di valutazione CIPP (*Context, Input, Process, Product*) ma con pressoché esclusiva enfasi sulla rilevazione e classificazione dei risultati finali (*Product*).

Questi dati, ricavati sulla base di test sommativi decontestualizzati, non possono essere utilizzati come indicatori significativi ai fini della comparazione tra i diversi sistemi educativi, perchè non tengono conto, quasi per definizione, degli altri tre elementi del modello, e in particolare del terzo (*Process*: le modalità didattiche), che influisce in modo determinante sulla prestazione finale.

Ma anche l'analisi del primo elemento (*Context*, che riguarda l'ambiente economico-sociale) è decisiva per comprendere le ragioni che portano alle differenti performance che si registrano nei risultati. In questo modo sono state radicalmente modificate le finalità originarie di queste rilevazioni, iniziate dalla IEA negli anni Sessanta dello scorso secolo, che erano essenzialmente orientate alla ricerca e alla migliore comprensione delle ragioni delle differenze tra i sistemi educativi, e non alla produzione di classifiche.

Al panel, moderato da Carlo Cappa (presidente della Sicese), Carla Callegari (università di Padova) e Furio Pesci (università di Roma La Sapienza), sono intervenuti anche altri docenti universitari impegnati nel campo dell'educazione comparata: Dorena Caroli (Bologna), Marco Ferrari (Roma Tor Vergata), Angelo Gaudio (Udine), Carla Roverselli (Roma Tor Vergata), Filippo Sani (Sassari) e Alessandro Sanzo (Reggio Calabria).

Newsletter dell'11 gennaio 2021

Diciamocelo chiaramente: il 2021 non sarà un anno come gli altri. Ma si sa, dalle crisi non si esce mai come prima (lo ha detto anche il Papa): o si diventa migliori o peggiori. E noi di Tuttoscuola speriamo di migliorare. Ecco perché iniziamo questo nuovo anno con una newsletter completamente rinnovata ([i dettagli li trovate qui](#), ma se non volete anticipazioni potete scoprirli continuando la lettura di questo numero).

Il 2021 non sarà neanche l'anno della ripartenza della scuola italiana, perché non sono state poste le basi perché lo potesse diventare. Si sarebbe dovuto guardare avanti, a un nuovo modello di scuola, anziché indietro, al ripristino di quella vecchia.

Cosa si può ancora fare? Sotto diciamo la nostra, come dieci mesi fa. Lo scenario alternativo è da evitare: la descolarizzazione (lo ha descritto l'Ocse).

Più il tempo più passa, più le ferite dell'emergenza sanitaria si fanno profonde nei nostri studenti. Gli abbandoni scolastici potrebbero superare quest'anno le 160mila unità, con un tasso di circa il 27%. L'emergenza è anche educativa, e la pandemia la acuisce, perché esisteva già: negli ultimi dieci anni hanno abbandonato la scuola statale 1,6 milione di ragazzi, il 26% degli oltre 6 milioni che nel decennio precedente avevano iniziato il loro primo anno del percorso scolastico nelle superiori. È come se tutte le scuole statali della Lombardia e della Toscana si fossero svuotate, come spieghiamo nella notizia 3.

Intanto la differente incidenza nella diffusione del contagio tra il primo ciclo e quello secondario suggerisce che, più che nel sistema scolastico, le questioni siano da risolvere al livello dei trasporti e della vita sociale extra scolastica, vissuti dagli adolescenti in modo ovviamente diverso rispetto al primo ciclo di istruzione.

Una differenza che si riflette anche su un tema di cui si sta dibattendo molto: le tante ore di lezione perse dovranno essere recuperate nel periodo estivo? Ne parliamo nella quarta e nella quinta notizia.

E infine, il vaccino: è giusto prevedere una corsia preferenziale per il personale scolastico? Per noi (e non solo), sì.

1. Si può salvare l'anno scolastico?

Ormai è chiaro. Il 2021 non sarà l'anno della ripartenza della scuola italiana, perché non sono state poste le basi perché lo potesse diventare, malgrado le raccomandazioni dei pochi profeti disarmati, tra i quali la nostra testata, che già nel pieno del primo lockdown avevano invitato i decisori politici ad affrontare le conseguenze scolastiche della pandemia di Coronavirus guardando avanti, a un nuovo modello di scuola, anziché indietro, al ripristino di quella vecchia.

Sarebbe il caso di non sprecare il tempo che ci separa dal 2021-2022 in vane operazioni di restauro, alla ricerca della scuola perduta, e di condividere invece la visione del modello di scuola che sogniamo, mettendo poi in cantiere con gradualità alcune misure di respiro strategico, già più volte prefigurate da Tuttoscuola, che vadano nella seguente direzione:

- introduzione di metodologie didattiche innovative, con accelerazione della digitalizzazione e DDI (Didattica Digitale Integrata) a tutti i livelli di scuola;
- riduzione della durata complessiva degli studi pre-universitari a 12 anni, come in quasi tutto il mondo, con scuola secondaria superiore di quattro anni (2+2);
- eliminazione delle ripetenze, se non in casi estremi, almeno fino al primo biennio di scuola secondaria superiore;
- personalizzazione dei piani di studio individuali: core curriculum ristretto e rafforzato (italiano, matematica, scienze, tecnologia) fino ai 16 anni, integrato a partire dalla terza media da altre discipline opzionali o facoltative, ed esame di maturità centrato su 2, al massimo 3 materie scelte dal candidato, con crediti riconosciuti per gli studi o le attività successive;
- certificazione delle competenze al posto del diploma, anche sulla base dell'esito di prove oggettive nazionali, ripetibili, predisposte dall'Invalsi;
- ITS triennali (i bienni attuali più uno iniziale da concordare con gli istituti tecnici) che diano un titolo equiparato alla laurea universitaria di primo livello;
- **piena autonomia organizzativa e didattica alle singole scuole e alle loro reti;**
- grande investimento sulla formazione in servizio dei docenti, anche con periodi sabbatici.

Se si adotterà un piano di questo genere (o anche diverso, ma altrettanto ambizioso e finalizzato alla transizione dall'insegnamento trasmissivo all'apprendimento coinvolgente) si andrà verso il rilancio della funzione istituzionale della scuola (lo scenario che l'OCSE definisce *re-schooling* o *extended school*). Altrimenti, se ci si attarderà in operazioni nostalgia, il destino del sistema educativo tradizionale sarà quello prefigurato in un altro degli scenari OCSE: la descolarizzazione (*Education outsourced*).

➤ Per approfondimenti:

a. La scuola dopo il Coronavirus: cambiare paradigma - 06 aprile 2020

Dire che dopo il Coronavirus nulla sarà come prima sta diventando una convinzione diffusa a livello nazionale e internazionale, che trova declinazioni in numerosi settori: se ne parla in primo luogo in ambito sanitario da vari punti di vista (cura, ricerca scientifica, organizzazione dei servizi, prevenzione), e se ne discutono con crescente intensità le conseguenze in campo economico e sociale (calo della produzione e dei commerci, disoccupazione, povertà) e politico (competizione tra il modello liberaldemocratico e quelli autoritari, le democrazie, i sovranismi).

È inevitabile, e sta avvenendo, che la riflessione sul 'dopo' si sviluppi anche nel campo delle scienze umane e sociali, dalla filosofia (dilemmi etici sul fine vita, sull'onda del dibattito di questi terribili giorni su chi salvare se si deve scegliere, ma anche sulla tracciabilità in rapporto alla libertà individuale) alla letteratura, che rivive in diretta le grandi epidemie delle quali avevano parlato autori come Boccaccio, Manzoni, Camus. Anche la pedagogia, intesa come scienza (o punto di incontro di una pluralità di scienze) che si occupa dell'educazione dei cittadini, già alle prese con le spinte di cambiamento derivanti dalla rivoluzione digitale in corso, non potrà ignorare le conseguenze, in termini di discontinuità, della imponente esperienza di *homeschooling* di massa provocata dalla diffusione della pandemia da Coronavirus.

Si può ipotizzare che la scuola futura, se i decisori politici decideranno di confermarne il ruolo istituzionale di principale agenzia educativa, sarà un insieme di tre tipi di attività che si svolgeranno in misura decrescente in presenza (in aula), e in misura crescente a distanza (*flipped classroom*) e in ambienti (laboratori) nei quali si farà *cooperative learning* e si impiegheranno le diverse tecnologie, oggi in fase sperimentale, che introducono nei processi di apprendimento elementi di realtà virtuale e aumentata.

La scuola della 'quarta rivoluzione', come la chiama Luciano Floridi, quella digitale, avrà il suo baricentro non nell'insegnante e nell'insegnamento ma nello studente e nell'apprendimento. Attenzione, non vuol dire che il ruolo dell'insegnante non sarà fondamentale. Forse lo sarà più di oggi, sarà il regista dei processi di apprendimento di ogni singolo studente.

Tutto ciò comporta un radicale cambiamento del paradigma, centrato non più sull'offerta (programmi e orari rigidi, standard uniformi di apprendimento e di valutazione, apparati organizzativi più o meno accentrati) ma sulla domanda (personalizzazione degli itinerari formativi, sviluppo delle soft skills, diversificazione degli stili e dei ritmi di apprendimento degli studenti a cura di scuole che agiscono in piena autonomia).

b. La scuola dopo il Coronavirus: l'occasione per cambiare è adesso - 2 aprile 2020

Se la scuola, come la dinamica degli eventi lascia prevedere, riaprirà solo a settembre o, ancora più probabilmente, dopo, i decisori politici (Governo e Ministro, che potrebbe avvalersi di superpoteri assegnatigli dal decreto legge anti-Coronavirus in corso di emanazione: vedremo cosa stabilirà la legge di conversione) dovranno scegliere tra due scenari: uno continuista, con il ritorno della scuola allo status quo ante Coronavirus, e uno dis-continuista, che partendo da una analisi di quanto accaduto in questi mesi di didattica a distanza forzata guarda a un modello diverso, come quello delineato nella notizia precedente.

A questo proposito è interessante quanto scrive Vittorio Midoro, uno dei più autorevoli esperti italiani di tecnologie didattiche, in un articolo pubblicato sul sito Agendadigitale.eu, "*Il Covid-19 ha portato il mondo della scuola a un bivio. Se, passata l'emergenza, riterrà che tutto dovrà tornare come prima, avrà perso l'occasione per fare i conti seriamente con la rivoluzione digitale, rimanendo invischiata nella crisi in cui si dibatte. Se invece vorrà affrontare i problemi messi a nudo dall'emergenza, ne uscirà con la consapevolezza della necessità di imboccare la strada che conduce a una nuova scuola per la società digitale*".

Tra i politici (e sottolineiamo che il luogo più appropriato per discutere su un nuovo modello di scuola è il Parlamento) è Valentina Aprea, deputata e responsabile per l'istruzione di Forza Italia, a battere su questo punto in una [nota](#) nella quale dichiara, tra l'altro, che "*se il mondo non sarà più lo stesso dopo il contagio del coronavirus ai popoli del pianeta, è inaccettabile pensare che ancora una volta solo la scuola debba ricominciare a settembre con gli stessi schemi e i vecchi riti, propri di un sistema educativo fermo a paradigmi del novecento*". E aggiunge: "*non è il tempo delle polemiche, ma delle visioni*". Ci vuole "*una Fase due di interventi per riscrivere su nuove basi il sistema educativo nazionale*". "*La prima mossa – afferma Aprea – deve riguardare l'abolizione del valore legale del titolo di studio, secondo la visione di Luigi Sturzo e di Luigi Einaudi*". Elemento indispensabile per cambiare realmente è "*la formazione iniziale e continua dei docenti nella direzione di un modo di fare scuola che deve essere del terzo millennio. A partire dalle più essenziali competenze digitali per l'uso di device attraverso reti accessibili e funzionali, i docenti italiani devono ripensare il proprio ruolo in modo interdisciplinare e molto più giocato sulle soft skills che sulle singole discipline e le formule teoriche di trasmissione e verifica dell'apprendimento*".

A nostro avviso quanto sta avvenendo nelle scuole e nelle case degli italiani a seguito dell'epidemia segna un punto di svolta irreversibile. A settembre 2020, anziché tentare di "recuperare" spezzoni di vecchi programmi della vecchia scuola, sarebbe saggio e lungimirante aprire il cantiere di una scuola nuova, da (ri)costruire a partire dagli studenti, preparandoli per quanto possibile a un futuro che – piaccia o no – sarà dominato dalle nuove tecnologie. Prepararli vuol dire anche offrire loro quelle riserve di umanesimo, di cultura, di valori che sono patrimonio dell'umanità, che vanno però trasmessi secondo i meccanismi di apprendimento di questa era, avvalendosi anche delle tecnologie a disposizione. Come strumento e non come fine, *ça va sans dire*.

2. 10 mesi fa

Era l'8 marzo scorso, un momento in cui l'epidemia del Coronavirus si stava trasformando drammaticamente in pandemia. Tuttoscuola scriveva: "Tutto non sarà come prima. E la scuola? Dopo un terremoto, dopo un'alluvione, dopo un grave evento che l'ha bloccata, la scuola cerca sempre di ritornare ad essere come prima.

Ma questa volta, quando questa emergenza sarà completamente finita la scuola non potrà essere più quella di prima. Ma sarà il modo d'essere della scuola ad essere diverso.

L'esperienza breve o (temiamo) prolungata della didattica a distanza, soprattutto laddove questa sta vivendo con intensità di contatti e ricerca di nuovi modi di insegnare e di

apprendere, cambierà la relazione tra insegnante e alunno, tra docenti della stessa scuola, tra scuola e famiglia.

Come? non è facile prevederlo, ma cambierà: ne siamo certi.

La consapevolezza di questo cambiamento della nuova relazione interpersonale deve aiutarci fin d'ora a far tesoro della contingenza di questa esperienza per acquisire insegnamenti preziosi verso nuovi assetti strutturali. Mai come in questo caso, le difficoltà possono diventare un'opportunità. Un'opportunità per il miglioramento del fare scuola. Lavoriamo tutti, da subito, in questa prospettiva, non solo contenendo, ma anche costruendo".

La ministra Azzolina non ha fatto mancare i suoi apprezzamenti. Nei mesi successivi, tuttavia, le pesanti contingenze indotte dall'emergenza sanitaria avevano costretto anche lei a gestire la quotidianità anziché programmare il futuro.

Anche le proposte del gruppo di lavoro coordinato dal prof. Bianchi per trasformare la situazione in una occasione di rinnovamento della scuola sono rimaste sostanzialmente confinate tra i buoni propositi e per il momento archiviate forse in attesa di momenti migliori.

Crediamo, tuttavia, che non si possano attendere a lungo tempi migliori. Se il 2020-21 è destinato ormai ad essere un anno scolastico di attesa, occorre il coraggio di mettere mano comunque e subito ad un programma di innovazione generale che serva anche a salvare le giovani generazioni compromesse dalle ferite dell'emergenza sanitaria.

➤ Per approfondimenti

a. Niente sarà come prima, anche a scuola - 09 marzo 2020

È facile prevedere che il nostro modo di vivere, le nostre relazioni sociali, i nostri viaggi per il mondo, le abitudini della nostra normalità, la quotidianità dei piccoli e grandi gesti personali, tutta la nostra vita, insomma, non sarà più quella di prima.

Quando tutta questa drammatica esperienza sarà conclusa, quando potremo ritornare – presto, molto presto: lo vogliamo tutti – alla nostra normalità che l'emergenza sta trasformando, di giorno in giorno, in ansia e preoccupazione per un futuro che fatichiamo a vedere sicuro, quando tutto questo finalmente sarà passato e lentamente dimenticato, faremo il possibile perché tutto ritorni ad essere come prima.

Ma sappiamo che non sarà così.

Anche se la nostra vita all'esterno ritornerà ad essere quella di prima, dentro di noi i segni dell'emergenza non si cancelleranno. Forse ci vorrà una generazione per dimenticare.

E la scuola?

Dopo un terremoto, dopo un'alluvione, dopo un grave evento che l'ha bloccata, la scuola cerca sempre di ritornare ad essere come prima.

Ma questa volta, quando questa emergenza sarà completamente finita – presto, molto presto: lo vogliamo tutti – la scuola non potrà essere più quella di prima.

I ragazzi dimenticheranno presto, i loro insegnanti un po' meno.

Ma sarà il modo d'essere della scuola ad essere diverso.

L'esperienza breve o (temiamo) prolungata della didattica a distanza, soprattutto laddove questa sta vivendo con intensità di contatti e ricerca di nuovi modi di insegnare e di apprendere, cambierà la relazione tra insegnante e alunno, tra docenti della stessa scuola, tra scuola e famiglia.

Come? non è facile prevederlo, ma cambierà: ne siamo certi.

La consapevolezza di questo cambiamento della nuova relazione interpersonale deve aiutarci fin d'ora a far tesoro della contingenza di questa esperienza per acquisire insegnamenti preziosi verso assetti strutturali. Mai come in questo caso, le difficoltà possono diventare un'opportunità. Un'opportunità per il miglioramento del fare scuola. Lavoriamo tutti, da subito, in questa prospettiva, non solo contenendo, ma anche costruendo.

b. La scuola del dopo-virus: tre scenari possibili - 15 giugno 2020

Da qualche tempo si parla molto di scuola sui giornali e nei social, ma non si riesce ad alzare lo sguardo oltre l'emergenza da Coronavirus: quella di stretta attualità, legata alla conclusione dell'anno scolastico in corso e agli esami di maturità e di licenza media, e quella a breve termine, che riguarda le condizioni della ripresa delle attività didattiche a settembre 2020.

Il dibattito sul ruolo strategico, e sullo stesso destino, del nostro sistema educativo, non decolla, come ha dimostrato lo scarso interesse suscitato dall'appello alla 'classe dirigente', a partire dagli imprenditori, a investire nel 'capitale umano' lanciato dall'ex direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio De Bortoli. Anche il dibattito sul ruolo delle tecnologie a sostegno di una didattica rinnovata nei luoghi e nei tempi dell'apprendimento, positivamente avviatosi nelle prime settimane di pandemia attorno ad alcune esperienze avanzate di DaD, ha ceduto il passo alla diffusa voglia di 'normalità', trovando in Asor Rosa l'alfiere dell'insostituibilità della 'classe' e della tradizionale didattica in presenza. I sindacati, che in altri momenti della loro storia (150 ore, gestione sociale della scuola) avevano svolto un ruolo di avanguardie dell'innovazione, si sono progressivamente chiusi nella ordinaria amministrazione, nella ricorrente stabilizzazione di generazioni di precari e nella difesa di uno stato giuridico forse garantista ma costantemente appiattito su un mediocre ugualitarismo, che ha fatto rima con ingiustizia, perché tratta nella stessa maniera chi fa ben poco (e magari svolge un'altra professione in nero) e chi si impegna al massimo, aggiornandosi costantemente e andando ben oltre l'orario e spesso gli obblighi di lavoro. Invece di incentivare l'impegno si è scelto un meccanismo opposto. E' ingeneroso e riduttivo considerare i sindacati i maggiori "*responsabili della dequalificazione della figura dell'insegnante*", come sostiene Ernesto Galli della Loggia, ma è difficile negare che, anche al di là delle intenzioni, essi hanno contribuito – con differenze tra le varie organizzazioni e senza sottovalutare l'apporto fornito su tanti fronti – alla sua ingessatura, per usare un'immagine di Luisa Ribolzi, operando di fatto in senso conservatore. Alla base però c'è la scarsa e miope priorità assegnata all'istruzione nelle scelte fatte negli ultimi decenni da tutte le forze politiche che si sono avvicinate alla guida del paese, che hanno guardato alla scuola più come terreno di scambio elettorale che come motore per lo sviluppo del paese (forse la stagione renziana ha provato ad alzare lo sguardo, ma ha giocato male le sue carte).

Se la classe dirigente italiana nel suo complesso (imprenditori, top manager, ma anche intellettuali, opinion leader e vertici delle grandi associazioni sindacali e professionali) mostra di non essere pronta a investire sulla scuola in termini strategici (lo fa solo parzialmente anche il gruppo che ha lavorato con Colao: ne parliamo in una notizia successiva) diventa sempre più probabile che tra i tre scenari disegnati dall'OCSE all'inizio del secolo – la descolarizzazione (la scuola sostituita dalla rete), la riscolarizzazione (riforme) e la stagnazione conservatrice – sia quest'ultima a prevalere. Eppure non mancano proposte che puntano sul secondo scenario, quello riformatore, come le due di cui parliamo nella notizia successiva.

3. Il lockdown incrementa gli abbandoni

Secondo un'indagine condotta da Ipsos tra gli studenti della secondaria di secondo grado, nel 28% delle classi si sarebbe verificato almeno un abbandono di un loro compagno, da quando la pandemia ha compromesso le attività didattiche in presenza.

Poiché nel 2019-20 le classi funzionanti erano 121,5mila, si può ritenere che, se fondata la stima del 28%, non meno di 34mila ragazzi hanno abbandonato o siano propensi a non ritornare a scuola.

Trattandosi di un'indagine, i dati non vanno tanto considerati nella loro accezione quantitativa quanto piuttosto nella fenomenologia che essi rappresentano, l'abbandono del percorso scolastico.

Da diverse parti e da tempo si paventava un effetto negativo del lockdown soprattutto nei confronti dei ragazzi più fragili e a rischio di dispersione: l'indagine lo ha confermato, purtroppo.

Difficile capire se quei 34mila siano da comprendere tra gli abbandoni ufficiali che si possono rilevare dai raffronti sulla scolarità del settore in questo anno 2020-21 oppure siano aggiuntivi.

Gli studenti del quinto anno degli istituti secondari statali iscritti (non si sa se attivamente frequentati) nel 2020-21 sono in tutto 470mila. Cinque anni fa, nel 2016-17, gli iscritti al primo anno erano 597mila.

Lungo il percorso hanno pertanto abbandonato la scuola statale in 127 mila, il 21,3%.

Se quei 34 mila, se pur ufficiosi, fossero nei fatti nuovi abbandoni che si vanno ad aggiungere, porterebbero il totale degli abbandoni oltre le 160mila unità con un tasso di circa il 27%, il livello negativo di sei-sette anni fa: un pericoloso ritorno al passato che riaprirebbe ulteriormente, con il coltello del Covid, una ferita sociale che fatica a rimarginarsi.

Una ferita che negli ultimi dieci anni ha comportato un abbandono complessivo di quasi 1,6 milione di ragazzi, il 26% degli oltre 6 milioni che nel decennio precedente avevano iniziato il loro primo anno del percorso scolastico nelle superiori.

È come se tutte le scuole statali della Lombardia e della Toscana si svuotassero senza avere in classe nemmeno uno del milione e 658 alunni iscritti quest'anno, lasciando deserte le aule di paesi e città.

➤ Per approfondimenti

a. DAD dalla terza media in su/1: tutti a casa con timori di dispersione – 28.10.2020

In giornata, dunque, dopo il dibattito in Parlamento, il Governo presenterà un nuovo DPCM nel quale, quasi certamente, verrà disposta la sospensione completa delle attività didattiche in presenza per tutte le classi della secondaria di II grado e delle terze della secondaria di I grado.

Non si tratterebbe di DAD o DDI per il 75% delle ore di lezione, come disposto nel precedente DPCM del 24 ottobre, bensì, a quanto sembra, del 100%, cioè dell'intera attività didattica in remoto.

Una decisione sofferta che potrebbe essere propedeutica – è questo il timore di tanti – alla chiusura di tutte le scuole. La limitazione della chiusura alle classi degli alunni più grandi potrebbe dipendere da almeno due ragioni: la loro autonomia rispetto alla necessità di assistenza da parte dei genitori e la loro capacità complessiva di gestire la strumentazione tecnologica nei collegamenti della DAD.

A proposito della strumentazione tecnologica, sono in arrivo 85 milioni di euro per la didattica digitale integrata previsti dal Decreto Ristori per finanziare l'acquisto di 200mila nuovi dispositivi per gli studenti meno abbienti e per l'installazione di oltre 100mila connessioni.

Meglio tardi che mai, verrebbe da dire. A suo tempo, [sarebbe stato più opportuno dare la precedenza alla banda larga](#) anziché ai banchi con le ruote, in parte non ancora arrivati. Una delle conseguenze del mancato coordinamento tra i diversi livelli decisionali.

Come nella primavera scorsa, una consistente quota di alunni potrebbe avere difficoltà di partecipare alla DDI o addirittura esserne escluso con potenziale accentuazione della dispersione scolastica, soprattutto nel secondo ciclo.

Mentre nel secondo ciclo la completa chiusura delle classi comporta il coinvolgimento di tutti i professori nella DAD (soltanto da scuola?), per le terze classi della secondaria di I grado molti professori impegnati anche nelle classi intermedie dovranno destreggiarsi tra didattica in presenza e didattica a distanza, a scuola: una complicazione organizzativa.

b. La scuola ai tempi del Coronavirus e la grande sfida della lotta alla dispersione scolastica. Riflessione di un'insegnante - 18 marzo 2020

Passare **dalla didattica per competenze a competenza in didattica è stato un attimo**; perché, ammettiamolo, riorganizzare percorsi di apprendimento con mezzi e modalità diverse non è stato e non è facile, soprattutto per coloro che, completamente a digiuno di didattica digitale, si sono persi. Al centro del mirino, però, non ci sono le competenze e la volontà di adempiere alla funzione docente, aspetti che si rimandano alla deontologia professionale di ciascuno, ma c'è una sfida, che travolgeva la scuola in presenza, e che con la scuola a distanza risulta ancora più complessa: **la lotta alla dispersione scolastica**.

Quando si parla di **tecnologia**, si parla di mezzi e quando si parla di mezzi arrivano a valanga le considerazioni che una scuola tecnologica non è a portata di tutti; ma il punto non è questo. Anche il docente più abile, quello capace di strutturare un ambiente di apprendimento a "portata di mano" di ciascuno – non si dica che non è così: uno smartphone lo hanno tutti – si è reso conto che, se già la scuola prima del Coronavirus aveva bisogno di docenti capaci di scendere e scavalcare la cattedra per raggiungere i propri alunni, oggi, al tempo del Coronavirus, la scuola ha bisogno di docenti ancora più coraggiosi, capaci di mostrare le proprie case nelle video lezioni, l'essere impacciati davanti ad una videocamera, il proprio numero di telefono sul dispositivo dei genitori dei propri ragazzi.

In queste due settimane molti bambini, alunni e studenti sono scomparsi e non è questione di mezzi, molti di loro hanno l'ultimo iPhone, la play, la stampante, la fibra ottica, ma è la motivazione, l'autostima, l'autonomia a mancare.

La scuola al tempo del Coronavirus dovrebbe sposare le teorie della conoscenza di Popper e quelle del docente fallibilista di Perkinson al fine di togliersi la giacca, una volta per tutte, senza aver paura di essere giudicata nel cercare e trovare soluzioni. Recentemente si è fatto tanto per portare gli studenti fuori l'aula, fuori la scuola, nella comunità e oggi, invece, li ritroviamo chiusi in casa, nelle camere, in uno schermo. Se è lì che sono, allora, la scuola è lì che deve andare senza sé e senza ma, perché è proprio in quel contesto che ci sono gli alunni più a rischio, quelli più fragili quelli che della scuola, hanno più bisogno.

4. Apocalittici e integrati: la riapertura in ordine sparso

Prendendo a prestito il titolo di un famoso saggio di Umberto Eco, Apocalittici e integrati, del 1964, nel quale si categorizzavano le reazioni degli intellettuali italiani rispetto alla cultura di massa, tema caro al compianto semiologo piemontese, possiamo dire che, se, dal canto loro, le Regioni sono andate in ordine sparso rispetto al problema della riapertura della didattica in presenza per la scuola superiore, le reazioni a questa circostanza sono state di due tipi. Da un lato, gli apocalittici, che hanno visto in ciò l'ennesimo segno della dissoluzione del carattere unitario del sistema scolastico italiano; dall'altro, gli integrati, ossia coloro che, esattamente al contrario, hanno sempre ritenuto che le regioni, in quanto istituzioni di maggior prossimità rispetto alla gestione del sistema scolastico, dovessero assumersi la responsabilità di indicare le misure di volta in volta necessarie per il suo corretto funzionamento. Quindi, nel caso di specie, determinare la modalità di erogazione del servizio (in presenza o a distanza), a seconda dell'andamento della curva epidemiologica sui rispettivi territori di riferimento.

L'opposizione tra i due atteggiamenti rimaneva non sciolta in Eco (che deve la propria particolare collocazione nel panorama culturale italiano e internazionale proprio alla capacità di essere, al tempo stesso, elitario e popolare, quindi apocalittico e integrato), e non avremo quindi la presunzione neppure noi di sciogliere un dilemma dietro al quale si agitano visioni complesse e diversificate non solo e non tanto del sistema della governance scolastica, ma delle istituzioni del Paese tout court. Ci basterà sottolineare, di nuovo, che la differente incidenza nella diffusione del contagio tra il primo ciclo e quello secondario, documentata, da ultimo, dal [rapporto dell'ISS dello scorso 30 dicembre](#), suggerisce e conferma che, più che nel sistema scolastico, le questioni siano da risolvere al livello dei trasporti e della vita sociale extra scolastica, alla quale gli adolescenti indulgono in modo ovviamente diverso rispetto al primo ciclo di istruzione. Il che, ben lungi dal rassicurarci, ci dà l'esatta dimensione del problema, che è da individuarsi nella necessità di ripensare complessivamente l'organizzazione sociale e produttiva, cercando nuovi equilibri, nei settori dei Trasporti, della Sanità e della Scuola, cioè esattamente laddove le politiche di bilancio degli ultimi decenni hanno più spesso cercato (vanamente) le risorse per il ripianamento del debito pubblico italiano. Questione che sarà, probabilmente, uno dei maggiori problemi che dovranno affrontare, dopo questa grave crisi pandemica, le generazioni oggi colpite dal blocco della didattica in presenza, data la ben nota capacità del debito di anticipare al presente risorse indisponibili, che dovranno essere successivamente reintegrate.

➤ Per approfondimenti

a. Ritorno a scuola: da domani, 11 gennaio, restano in DAD circa 3,7 milioni di alunni - 10 gennaio 2021

Dopo il complessivo rientro in presenza il 7 gennaio degli alunni del primo ciclo, il variegato quadro dei rientri a scuola degli alunni deciso dalle singole regioni, determina dall'11 gennaio una situazione disomogenea sul territorio con la maggior parte degli studenti delle superiori ancora in DAD. Secondo una nuova elaborazione di Tuttoscuola su dati MI **per le secondarie di secondo grado tornano in presenza dall'11 gennaio al 50%, gli studenti toscani, quelli abruzzesi, valdostani e quelli delle province autonome di Trento e Bolzano.**

Tutti i bambini delle scuole dell'infanzia sono già in presenza dal 7 gennaio, mentre in **Sicilia, Puglia e Campania gli alunni del primo ciclo restano a casa (in Campania sono a scuola gli alunni del 1° e 2° anno della primaria).**

Su un totale di poco più di 8,5 milioni di alunni delle scuole statali e paritarie, il 57% seguirà le attività didattiche in presenza, mentre il restante 43% sarà in DAD.

A scuola saranno presenti complessivamente poco più di **4,8 milioni di alunni, mentre quasi 3,7 milioni seguiranno le attività da casa in DAD per pochi o tanti giorni, in base alle diverse ordinanze disposte dalle Regioni.**

Regioni	Totale alunni	di cui in presenza		Alunni in DAD	
Abruzzo	178.360	149.521	83,8%	28.839	16,2%
Basilicata	77.983	48.981	62,8%	29.002	37,2%
Calabria	285.409	187.375	65,7%	98.034	34,3%
Campania	961.161	262.779	27,3%	698.382	72,7%
Emilia R.	622.875	425.318	68,3%	197.557	31,7%
Friuli V.G.	157.920	107.671	68,2%	50.249	31,8%
Lazio	829.217	564.002	68,0%	265.215	32,0%
Liguria	191.840	127.575	66,5%	64.265	33,5%
Lombardia	1.413.152	997.713	70,6%	415.439	29,4%
Marche	216.194	143.294	66,3%	72.900	33,7%
Molise	38.076	24.731	65,0%	13.345	35,0%
Piemonte	580.002	399.924	69,0%	180.078	31,0%
Puglia	597.154	95.679	16,0%	501.475	84,0%
Sardegna	211.834	137.264	64,8%	74.570	35,2%
Sicilia	756.090	125.786	16,6%	630.304	83,4%
Toscana	508.830	424.234	83,4%	84.597	16,6%
Trento	78.169	67.691	86,6%	10.478	13,4%
Umbria	120.715	81.481	67,5%	39.234	32,5%
Val d'Aosta	18.203	15.553	85,4%	2.650	14,6%
Veneto	687.122	476.560	69,4%	210.562	30,6%
Totale	8.530.306	4.863.132	57,0%	3.667.175	43,0%

Elaborazione Tuttoscuola

b. Pandemia: vengono prima le scuole o i trasporti? - 19 ottobre 2020

Sul Paese sembra soffiare una ventata di follia: l'accrescersi dei casi di positivi al Covid 19 spinge politici e amministratori a proporre misure di protezione della salute pubblica che contrastano in modo clamoroso con la promozione del benessere sociale (che non è solo sanitario). Accanto a una serie di restrizioni di spazi di libertà di movimento e di commercio, **non mancano voci di peso che discettano di scuola, proponendo anche il ritorno integrale alla didattica a distanza. Ma non si può rischiare di valutare la scuola, "nel suo potenziale di contagio, alla stregua dello stadio, della discoteca, del ristorante, del pub, del mezzo di trasporto, eccetera"**, come ha scritto Gustavo Zagrebelsky su "Repubblica", invocando "un patto sociale" e "una mobilitazione per difendere l'apertura delle scuole" e appellandosi al "bene comune", che è tuttavia la somma di tante piccole azioni particolari".

E infatti il Dpcm di oggi conferma che **le scuole resteranno aperte** (eccetto che in Campania, che comunque ha riaperto le scuole dell'infanzia), **sia pure agendo su orari e alternanza tra didattica in presenza e a distanza alle superiori.**

Con riferimento alle scuole, la ragione avanzata per l'eventuale chiusura sarebbe la necessità di diminuire sensibilmente il numero degli utenti dei mezzi pubblici di trasporto, sui quali sarebbe impossibile rispettare le norme fissate di capienza limitata. Ma perché non si è lavorato in questi mesi per ampliare l'offerta dei mezzi di trasporto, così come si è lavorato per rendere sicure le scuole?

Talvolta si sente anche dire che **la scuola sarebbe un focolaio molto importante di contagio**. Ma in queste prime settimane di scuola i casi di studenti positivi sono stati relativamente pochi: e buona parte di quei pochi sono casi che risalgono a frequentazioni o comportamenti esterni agli istituti scolastici.

Diciamolo chiaramente: se ci sono oggi luoghi "protetti", quelli sono proprio le scuole. A differenza di quel che è accaduto in altri settori, dirigenti, docenti e operatori scolastici hanno lavorato duramente e continuamente durante i mesi del confinamento (in particolare per l'intera estate e lo fanno ancora oggi) per far sì che gli istituti potessero accogliere nel migliore dei modi, nel rispetto delle norme anticovid, i loro studenti. Un gran lavoro fatto anche in presenza di gravissime lacune organizzative non certo dovute a carenze interne. Ogni dirigente scolastico, docente, personale amministrativo e ausiliario ha fatto esperienza della confusione deleteria originata anche da prescrizioni talvolta approssimative e anche contraddittorie tra loro. Ognuno si è dovuto trasformare (per salvare il salvabile) pure in geometra, architetto, medico, esperto di sicurezza così da garantire il più possibile agli alunni una ripresa dell'attività didattica in presenza.

Ciò non vuol dire che in questa nuova situazione di pericolo non si debba agire, ad esempio, per differenziare gli orari di entrata e di uscita o per alternare attraverso rotazioni la didattica in presenza con la DDI.

Nei mesi in cui la scuola lavorava per la ripresa, tra mille incomprensioni, cresceva il pubblico dibattito in definitiva con poco costruito e caratterizzato dall'indice spesso puntato contro la realtà di una scuola che al di là dei suoi difetti resta pur sempre un fondamento della vita culturale e sociale della Repubblica.

Verrebbe da dedurre che nel concreto la scuola interessa a ben pochi come motore funzionante della comunità. Verrebbe da dedurre che alla maggior parte dei decisori la scuola sia indifferente: ci sia o non ci sia, funzioni o non funzioni, la società va avanti lo stesso. Il punto è: quale società? quale destino per le giovani generazioni che sono le più colpite dalla pandemia?

E' vero che tutto nell'emergenza è difficile, ma è anche vero che tutto nell'emergenza è possibile. **La scuola ha un gran bisogno di decisione e di velocità, di chiarezza e di trasparenza, di progetti mirati e prontamente realizzabili.**

5. A lezione a luglio?

Mentre ci si interroga sulle cause e sui rimedi della poca scuola in presenza, c'è chi propone, come ha fatto autorevolmente Andrea Gavosto, Presidente della Fondazione Agnelli, su La Repubblica dello scorso 5 gennaio, di recuperare durante l'estate la didattica persa in questa fase dell'anno scolastico, suscitando non poche reazioni. Si può, non si può?

Ovviamente, l'eventuale recupero estivo sarebbe soprattutto un problema della scuola secondaria superiore, perché l'altro pezzo del sistema a lezione ci è sempre andato (ma in taluni casi con orario ridotto: ad esempio, qualcuno ci dirà se e in quali casi si sta svolgendo il tempo pieno?), ossia in presenza, salvo il limitato e temporaneo coinvolgimento della seconda e terza media nelle zone rosse. E, anche a livello di scuola superiore, qualcuno dice che la questione andrebbe circoscritta agli alunni che hanno sofferto la mancanza di una didattica priva della componente relazionale, sia in termini di minor impegno individuale, scarsamente sollecitato dalla distanza, sia di minor profitto ricavato dal rapporto, assente, con i compagni di scuola.

Sarebbe, invece, non necessario prevedere la partecipazione al recupero estivo di quegli alunni che, per ragioni complesse da indagare in questa sede, hanno comunque tratto profitto dallo studio, pure nelle condizioni peculiari in cui hanno dovuto portarlo avanti. Perché la scuola in questi giorni c'è, comunque, anche se corre sulle invisibili vie della Rete. Anche se andrebbe tenuto conto degli effettivi giorni di lezione, visto che tra isolamenti fiduciosi, quarantene e assenze per malattia, si sono perse molte ore di lezione.

Visto così, ma con tutti i distinguo citati, alla fin fine il problema si potrebbe ridurre ai soliti corsi di recupero che interessano gli alunni portatori di debiti formativi. Tutto qui, niente di sostanzialmente inedito rispetto al passato, salvo la necessità di una ricalibrazione dei corsi sulle esigenze del momento. Forse. E magari senza aspettare giugno per indicare qualche necessaria linea operativa.

➤ Per approfondimenti

a. A scuola fino al 30 giugno per recuperare le ore di lezione perse? Sindacati dicono no - 09 dicembre 2020

"Sono le Regioni ad essere competenti sul calendario scolastico. E' possibile allungare il calendario se si sono perse delle lezioni. Ovviamente dobbiamo considerare che le scuole non si possono tenere aperte. Si può quindi pensare a

giugno". E' questa la proposta lanciata dalla ministra dell'Istruzione, **Lucia Azzolina**, per recuperare le ore di lezione perse a causa della pandemia. Ma i sindacati non sembrano essere d'accordo.

"Nessuno ha avuto la cortesia di consultarci in merito all'ipotesi di prolungare le attività didattiche fino al 30 giugno per recuperare le ore di lezione perse finora", ha detto **Rino Di Meglio**, **coordinatore nazionale della Gilda degli Insegnanti**. "Nell'attesa che ciò avvenga – ha continuato Di Meglio -, crediamo sia opportuno intanto ricordare che il lavoro dei docenti è regolato da un contratto collettivo nazionale, tra l'altro scaduto da due anni. In ogni caso, riteniamo che sia una proposta offensiva nei confronti della professionalità di tutti gli insegnanti impegnati ormai da mesi nella Didattica a distanza, metodologia faticosa, che richiede molta preparazione e un tempo di lavoro di gran lunga superiore rispetto a quello ordinario".

"La Gilda ha sempre sostenuto che la Dad sia un surrogato della scuola e che, come tale, dia risultati ben distanti da quelli della didattica in presenza. Ma se è stato necessario ricorrervi anche quest'anno a causa dell'incapacità del Governo di realizzare quelle condizioni imprescindibili per un ritorno a scuola in sicurezza, non si capisce per quale motivo a pagarne il conto debbano essere i docenti", conclude Di Meglio.

"Gli insegnanti si sono inventati, sì letteralmente inventati, un nuovo modo di far scuola con risultati a dir poco eccellenti senza che nessuno, ripeto nessuno, ne abbia dato organizzazione e struttura. Un particolare questo che pare sfugga al titolare del Dicastero", ha detto anche la Segretaria Nazionale dell'**UGL Scuola**, **Ornella Cuzzupi**. "Altra nota di plauso deve essere rivolta al **personale ATA, amministrativi, tecnici e ausiliari** che stanno mettendo a dura prova le proprie capacità fisiche e professionali, sottoposti oltremisura a **turni intensificati e mansioni aggravate** da qualsivoglia richiesta che piove loro addosso dalle privilegiate stanze romane. L'idea di un'apertura nei mesi estivi della scuola oltre ad andare contro ogni dettato contrattuale è **un disconoscere il lavoro e l'impegno di alunni, personale e famiglie** nel tener viva un'Istituzione che se rimane in certe mani attraverserà tempi ancor più duri. Il Paese non merita questo!".

"La scuola non è mai stata chiusa – ha aggiunto **Maddalena Gissi**, **Cisl Scuola** -. Nelle scuole si lavora ogni giorno, tra mille difficoltà che non dipendono dal personale docente o da altri. Le attività programmate sono valide e vengono proposte sulla base di decisioni collegiali, le stesse saranno oggetto di valutazione secondo i criteri fissati dai collegi dei docenti. È inopportuno lanciare idee di recupero delle attività in modo indistinto. Ci sono regioni, località territoriali e ordini di scuola dove non ci sono state interruzioni massive. Il personale in quarantena ha continuato l'attività didattica a distanza. Suggeriamo agli enti locali di interagire con le istituzioni scolastiche in modo concreto".

6. Vaccino: corsia preferenziale per il personale scolastico?

Il nuovo rinvio della didattica in presenza che vede la maggior parte delle regioni protrarre il termine dell'11 gennaio fissato dal Governo, con alcune che prevedono il ritorno in presenza dai primi di febbraio, diventa implicitamente un assist a favore di chi ritiene che la scuola sia sede privilegiata della diffusione dei contagi.

Se questa, più che un'ipotesi, è una convinzione anche se non suffragata dai dati sui monitoraggi del covid 19 negli ambienti scolastici, come non condividere la proposta della Cisl scuola che tra le fasce sociali cui dare la priorità nelle vaccinazioni chiede venga previsto il personale scolastico?

"Se invece di discutere e di chiudersi nelle stanze dei bottoni – dichiara la segretaria Maddalena Gissi - si cominciasse a ragionare con buon senso, forse si potrebbe far partire una campagna vaccinale in grado di intercettare chi a scuola c'è, valutando di avviare anche una ricerca più mirata degli asintomatici tra gli studenti. Se viviamo in un Paese in crisi pandemica, non mancheranno gli strumenti normativi; c'è un DPCM in vista per il rinnovo dello stato di emergenza, si decida con serietà e fermezza quello che serve per la ripresa".

Con specifico riferimento agli studenti delle superiori, gli unici esclusi dalla didattica in presenza, la Gissi chiede il rientro in classe il più possibile protetto e senza l'ansia del contagio; peraltro "oggi ci sono già molti docenti che operano nei laboratori o con i ragazzi disabili. In un piano programmato per tempo e seriamente, tutti i professori e il personale che sistematicamente viene a contatto con gli studenti dev'essere coperto da misure anticontagio come il vaccino".

La leader della Cisl Scuola ricorda che più di 300mila docenti hanno più di 55 anni e che "tra quarantene e isolamenti fiduciosi in attesa di fantomatici tamponi, il tempo scuola è instabile e rarefatto".

Chiude infine con un appello per una corsia preferenziale per il personale scolastico: l'87% dei docenti è disponibile a vaccinarsi.

➤ Per approfondimenti

a. Vaccini Covid-19, Arcuri: 'Dopo gli ultra 80enni sarà il turno degli insegnanti' - 08 gennaio 2021

[Gli studenti delle scuole superiori ancora non riescono a capire con certezza quando potranno tornare a scuola.](#) Sono diverse infatti le Regioni che **continuano a rimandare il loro rientro in presenza per via del numero di contagi**. Una via per proteggere dai focolai l'anno scolastico potrebbe però essere il **vaccino per il Covid-19**. **Alcuni governatori hanno sollecitato l'esecutivo a inserire il personale scolastico almeno nella fase 2 della campagna sanitaria, rivolta da febbraio agli over 80**. Si tratta di circa un milione di persone, tra docenti, dirigenti scolastici e personale tecnico-amministrativo, con età media piuttosto alta e che a un sondaggio Inapp ripreso dal Sole24ore ha espresso l'opinione di non voler riprendere le lezioni in presenza fino al termine dell'emergenza da Covid-19. **"Vaccino da febbraio agli ultra 80enni, poi i professori – ha però precisato il commissario straordinario per l'Emergenza, Domenico Arcuri - . Pronti a distribuire test rapidi nelle scuole".**

"Il piano precisa le categorie in ordine di tempo – ha detto Arcuri nel corso del report settimanale sulla gestione dell'epidemia -: prima medici, infermieri e personale operante nei presidi ospedalieri e ospiti di Rsa (1 milione e 800mila persone). **Si prosegue già dal prossimo mese di febbraio con le persone che hanno più di 80 anni, poi con operatori servizi pubblici essenziali, personale docente e non docente perché le scuole possano funzionare in sicurezza, forze dell'ordine, fragili e detenuti".**

"Abbiamo una dotazione di test rapidi sufficiente e se ci verrà detto che è necessario utilizzarli massicciamente nelle scuole li invieremo rapidamente. Siamo i primi in Europa. Lavoriamo perché entro l'autunno si possano vaccinare tutti gli italiani che lo vorranno, facciamo il tifo perché siano tutti, ma serve che arrivino i vaccini, noi non li produciamo. L'immunità si raggiunge intorno all'80% e si tratta di 48 milioni di connazionali".

b. Superiori di nuovo in classe dal 7 gennaio al 75%. Allo studio inserimento di prof e studenti nella lista prioritaria per vaccino anti-Covid - 03 dicembre 2020

Stop alle lezioni in presenza alle superiori fino al 7 gennaio. A partire da quella data, secondo il DPCM illustrato dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte (in vigore fino al 15 gennaio) si ritornerà in classe il 75% degli studenti delle superiori. "Le istituzioni scolastiche secondarie di secondo grado – si legge – adottano forme flessibili nell'organizzazione dell'attività didattica in modo che il 100 per cento delle attività sia svolta tramite il ricorso alla didattica digitale integrata e che, a decorrere dal 7 gennaio 2021, al 75 per cento della popolazione studentesca sia garantita l'attività didattica in presenza".

La ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina e tutto il Movimento 5 Stelle hanno spinto per tornare a scuola già a dicembre, ma le Regioni hanno avuto la meglio: **gli studenti delle scuole superiori, con tutta probabilità, rientreranno in classe dal prossimo 7 gennaio**, subito dopo le vacanze natalizie. E' quanto, come segnala anche Ansa, sarebbe stato stabilito nel corso dell'ultimo Consiglio dei Ministri. Intanto il ministro della Sanità, Roberto Speranza, dà alla Camera parere positivo a una risoluzione di maggioranza che **assicurerebbe il vaccino o a studenti e docenti, oltre che agli operatori sanitari e alle persone fragili.**

Il governo sceglie dunque, dopo un lungo e teso confronto, di **riportare tutti gli alunni delle superiori in classe solo il 7 gennaio** organizzando intanto il sistema dei trasporti. Il governo dovrebbe quindi inviare ai governatori il nuovo Dpcm che il premier Giuseppe Conte firmerà in serata e sarà in vigore dal 4 dicembre. E' confermato il sistema in tre fasce. Con coprifuoco in tutta Italia alle 22 e ristoranti chiusi in zona gialla alle 18. Poi nei venti giorni tra Natale e l'Epifania nessun ammorbidimento anzi, le misure si faranno ovunque più rigide.

Per quanto riguarda invece il **vaccino**, il ministro Speranza ha confermato che con l'aumento della disponibilità di dosi di vaccino Covid "si inizieranno a sottoporre a vaccinazione le altre categorie di popolazione, tra le quali quelle appartenenti ai servizi essenziali quali anzitutto gli insegnanti e il personale scolastico". Anche per il presidente del Comitato tecnico scientifico, **Agostino Miozzo, il vaccino per docenti e studenti** deve essere una priorità, anche perché ci sono regioni, come la Campania, dove da marzo a oggi i ragazzi delle superiori sono stati in classe per non più di 20 giorni. Più cauto il ministro degli Affari Regionali, Francesco Boccia, il quale ha spiegato che il vaccino non sarà obbligatorio, "ma certo consigliato. Certe categorie dovranno essere messe in sicurezza, come anziani, forze dell'ordine, ospiti delle Rsa, sanitari. Gli studenti? E' una riflessione che si sta facendo in Parlamento".

Diventare gruppo, costruire comunità

di Italo Fiorin

La scuola è un ambiente *sociale* di apprendimento. Non si va a scuola semplicemente per imparare, ma per imparare insieme agli altri. La relazione didattica ha luogo in un contesto di relazioni umane, la classe. L'aula non è un mero contenitore di alunni, che operano da individui isolati, ma un luogo di molteplici interazioni sociali. Tuttavia la classe, quando viene formata, non è, di per sé, un gruppo, ma il risultato di un'aggregazione piuttosto casuale, la sua nascita è amministrativa, non pedagogica. Nel corso dei mesi e degli anni la qualità sociale di questo raggruppamento evolve, si sviluppano numerose dinamiche di interazioni, si formano e riformano sottogruppi amicali, di interesse, di competizione... Dal punto di vista pedagogico, prestare attenzione alla dimensione sociale contribuisce a valorizzare un enorme potenziale di interazioni spesso ignorato o sotto utilizzato.

Un gruppo di persone formato a caso, come lo è, quando viene costituita, qualsiasi classe, può evolvere e diventare una autentica comunità, un ambiente capace di rendere molto più ricca e significativa l'esperienza di apprendimento.(...)

Perché una classe diventi comunità di apprendimento è necessaria l'azione intenzionale e competente degli insegnanti, capaci di ricorrere a modalità organizzative e a strategie didattiche che prevedono modalità collaborative di apprendimento. Se la psicologia dell'apprendimento propone buoni argomenti a favore dell'apprendimento collaborativo, la *pedagogia della reciprocità* (questa espressione è di J. Bruner) aggiunge alle convinzioni psicologiche altri solidi motivi. Viviamo in una cultura dove la pressione individualistica è molto forte, accompagnata da una concezione competitiva delle relazioni umane. La scuola non è insensibile a queste sirene, e in molte classi si respira un clima competitivo, alimentato dall'idea che per motivare gli studenti sia necessario far appello al loro desiderio di primeggiare. Ci sono metodi didattici che ignorano il contesto interpersonale, che si rivolgono agli studenti come se fossero individui isolati, privi di relazioni. Il risultato è quello di produrre un clima di classe ansiogeno, nel quale soprattutto i più fragili vanno in difficoltà, dove all'incentivo che nasce dall'appassionare e dall'incoraggiare ad esprimersi si sostituisce quello della gratificazione estrinseca, che porta a studiare esclusivamente per il voto e per la carriera. (...)

Vivere l'esperienza dello stare insieme alla luce dei valori democratici, mentre si sta apprendendo, tradotto nella realtà dell'aula comporta tre tipi di scelte.

Il primo tipo di scelte riguarda la gestione della classe, le "regole" organizzative che strutturano la vita dell'aula. Qui entrano in gioco strumenti di pedagogia istituzionale quali: l'assemblea, il regolamento della classe, l'organizzazione degli incarichi, il piano di lavoro dei gruppi, la bacheca ..., e tanti altri strumenti organizzatori della vita quotidiana, affidati alla responsabilità degli studenti e, spesso, ideati insieme a loro, che, giorno dopo giorno accompagnano e favoriscono la trasformazione di quella che inizialmente era una classe casualmente assortita in un vero gruppo, meglio ancora, in una vera comunità.

Il secondo tipo di scelte si riferisce alla dimensione didattica, che si apre alla varietà delle strategie di tipo collaborativo: apprendimento cooperativo (nelle diverse modalità del *cooperative learning*), coppie di aiuto reciproco (nella varietà delle soluzioni che pratiche quali il tutoring e il *peer teaching* consentono), classi aperte, gruppi di progetto, e così via. (...)

Il terzo tipo di scelte ci porta fuori dall'aula, ci fa entrare nella comunità sociale. La scuola che costruisce comunità all'interno della classe, fa parte, essa stessa, di una comunità più ampia e complessa, quella del contesto sociale e culturale nel quale si trova ad operare. La realtà circostante può essere ignorata, come succede fin troppo spesso, ma sarebbe una occasione perduta. L'apprendimento scolastico acquista un significato molto più ricco agli occhi degli studenti quando essi possono sperimentarne l'utilità per comprendere meglio la loro realtà di

vita. E, ancora di più, quando sono invitati non solo a conoscere la propria comunità sociale, ma a contribuire a migliorarla. (...)

Il testo integrale dell'articolo è consultabile nel numero di gennaio di Tuttoscuola.

- **L'apprendimento collaborativo. Come promuovere la dimensione collaborativa a scuola? Riflessioni a partire dall'esperienza - 01 gennaio 2021**

Di Antonella Arnaboldi*

“Incoraggiare l'apprendimento collaborativo.

Imparare non è solo un processo individuale. La dimensione sociale dell'apprendimento svolge un ruolo significativo. In tal senso, molte sono le forme di interazione e collaborazione che possono essere introdotte (dall'aiuto reciproco all'apprendimento cooperativo, all'apprendimento tra pari), sia all'interno della classe, sia attraverso la formazione di gruppi di lavoro con alunni di classi e di età diverse”.

(Indicazioni Nazionali, 2012)

Molto sinteticamente possiamo definire l'apprendimento come un *processo* che porta ad un *cambiamento* e che avviene come risultato di un' *esperienza* (Mayer, 2002). Da ciò deriva che l'apprendimento presuppone un'interazione con l'ambiente, un sistema di relazione tra l'individuo ed il contesto. E di cosa è costituito il contesto, l'ambiente? È lo 'spazio' che ci circonda, fisico, sociale, culturale, emotivo. Ne consegue che il processo stesso di apprendimento implica l'altro, il pensare l'altro come risorsa, opportunità. Ce lo dicono non solo autorevoli studiosi quali Piaget, Vygotskij, Bruner, ma anche i più recenti studi di psicologia cognitiva e lo confermano le ricerche delle neuroscienze. Il processo di apprendimento si realizza all'interno di una reciprocità, uno scambio di conoscenze, abilità, competenze. Ricordiamo come tale processo sia continuo e avvenga in contesti differenti – formali, informali, non formali – e come di ciò la scuola debba tenere costantemente considerazione. L'apprendimento del bambino è, in ogni contesto, innanzitutto sociale (Indicazioni Nazionali *docet*) e perciò la scuola deve promuovere forme di apprendimento collaborativo che favoriscano e agevolino non solo lo sviluppo cognitivo, ma anche quello relazionale, sociale, emotivo degli alunni. L'apprendimento collaborativo presuppone – *conditio sine qua non* – docenti ben disposti: informati, formati, motivati, appassionati, inclusivi, privi di pregiudizi e consci del loro prezioso e insostituibile ruolo. Docenti in grado di organizzare molteplici e polifunzionali ambienti di apprendimento in luogo di aule, capaci di gestire con autorevolezza le dinamiche relazionali all'interno del gruppo, disposti all'accoglienza e all'ascolto, coscienti del fatto che valutare significhi offrire un'opportunità formativa agli studenti e non tradursi in un marchio duraturo (in positivo o in negativo), consapevoli che lo scendere dalla cattedra non rappresenti una “perdita di potere”, comporti una nuova centralità propulsiva alla crescita degli studenti, di tutti gli studenti. **Di questo abbiamo parlato nell'insero de La Scuola che sogniamo pubblicato all'interno del numero di gennaio di Tuttoscuola.**

Il ruolo dei docenti

Organizzare una didattica basata sull'apprendimento collaborativo presuppone, da parte dei docenti, conoscenze e competenze specifiche.

Spesso la laurea non risulta sufficiente a 'dotare' gli insegnanti di tali competenze, a volte neppure dottorati o master riescono a centrare l'obiettivo. E allora? Purtroppo in alcuni casi l'errore è a monte e consiste nel considerare l'insegnamento – superficialmente – una opportunità di lavoro come un'altra, anzi a volte come “l'ultima spiaggia” a cui rivolgersi in mancanza di altre occasioni. In realtà, chi la scuola la conosce e la vive, sa bene che non è così. Non è assolutamente così! L'insegnamento non è per tutti, è una professione complessa che richiede accurate e specifiche competenze che, chi non le possiede, dovrà scrupolosamente costruire e chi ne è provvisto dovrà costantemente aggiornare, adattandole ai cambiamenti, alle innovazioni, alle evoluzioni che accompagnano i cambiamenti sociali. † continui cambiamenti sociali e culturali. Occorrono impegno e passione.

Cos'è l'apprendimento collaborativo?

Innanzitutto deve essere chiaro che apprendimento collaborativo non si traduce banalmente nel proporre di lavorare in “lavoro di gruppo”, senza che questa attività venga strutturata, individuando ruoli, promuovendo interdipendenza positiva, e, prima ancora, condividendo con gli allievi, piccoli o grandi che siano, le finalità e gli obiettivi del lavoro. Condividere, precisiamo, non si traduce riduttivamente nell'informare gli studenti sul da farsi. È molto di più, è un “partecipare” con il gruppo, coinvolgendolo nel definire i percorsi, la motivazione (il perché), il metodo (il come), l'intensità dell'impegno (il quanto), i tempi (il quando). L'ottimo sarebbe riuscire a individuare obiettivi e finalità – quando possibile – facendo riferimento ai bisogni degli allievi, le specifiche esigenze degli alunni di quella scuola, di quella classe. Questo significherebbe veramente partire con il piede giusto, favorire un apprendimento significativo, interessante per gli alunni, attivare un processo che dia senso alle conoscenze, integrando nuove informazioni con quelle già possedute (D. Ausubel), realizzare un apprendimento che non separi la scuola dalla vita.

Nel proporre il lavoro di gruppo il docente dovrà poi esplicitare agli studenti le modalità organizzative che di volta in volta saranno attivate: lavoro a coppie, a piccoli gruppi, a grandi gruppi, anche a classe intera, o, perché no, coinvolgendo studenti di classi e livelli diversi...importante è che gli obiettivi e il percorso per raggiungerli siano chiari e ben definiti.

La didattica collaborativa si configura come un processo di apprendimento co-costruito, che rafforza le competenze metacognitive, rendendo gli allievi consapevoli dei propri punti di forza e debolezza, delle proprie capacità, ma anche dei limiti che ciascuno di noi ha e sui quali lavorare nel tentativo di superarli, magari traendo benefici dalle opportunità di positivi scambi con i compagni in un percorso non competitivo, ma di reciproco supporto per riuscire, con il contributo di tutti, a raggiungere la meta. È una modalità che favorisce l'inclusione, valorizzando ogni diversità poiché tutti possono, in un modo o nell'altro, offrire un contributo e aggiungere 'un pezzo' necessario o indispensabile per arrivare alla meta.

Spetta comunque al docente operare affinché la collaborazione sia reale e non fittizia e fare in modo che non si trasformi in un generico "lavoro di gruppo" dove ciascuno lavora vicino agli altri, ma senza reali interazioni, con il rischio di non favorire crescita, conoscenza, apprendimento. In un gruppo realmente cooperativo ciascuno dovrà mettere a disposizione i propri saperi – sapere, saper fare e saper essere – per favorire quelli degli altri in un'ottica di reciprocità. Se sono brava a dipingere gli altri potranno beneficiare di questa mia dote migliorando le loro abilità pittoriche e io, ascoltando il compagno che descrive il percorso di ricerca, potrò invece implementare la mia attitudine oratoria. Non una divisione del lavoro, ma un procedere assieme.

**Dirigente scolastica dell'IC San Nilo di Grottaferrata*

- **Il Manifesto della Scuola che sogniamo: su misura, con un cuore verde e che educi alla bellezza. Ecco come la vorremmo - 01 gennaio 2021**

Quali possono essere i modelli di scuola capaci di renderla una comunità costruttrice della più ampia comunità sociale? Quali gli ingredienti in grado di affascinare i giovani, di far scattare in loro la scintilla del sapere, ma anche di mobilitare gli animi e le coscienze? Ricerchiamoli insieme!

*Anche quest'anno ogni mese presenteremo un modello e lanceremo un **dibattito aperto** tra i lettori. Racconteremo le esperienze già in essere, daremo la parola ai protagonisti e agli esperti, raccoglieremo i vostri commenti e i vostri progetti. Ne discuteremo in **webinar dedicati**, nei quali potrete essere primi attori, invitando le persone alle quali più tenete.*

*E a fine anno tireremo le somme in una **pubblicazione** che racchiuderà i risultati di questo comune impegno (sarà la visione di scuola di tutti noi), che presenteremo in un grande **convegno** alla presenza delle istituzioni e di esperti di livello nazionale e internazionale, aperto a tutta la comunità dei lettori di Tuttoscuola.*

*Per realizzare insieme un sogno e per contribuire, in compagnia e dal basso, all'arricchimento culturale e professionale della scuola italiana. **Partecipa anche tu!***

E' difficile oggi, più di ieri, essere insegnanti. La società si è fatta più complessa, le trasformazioni continue ci mettono di fronte a problemi sempre nuovi e ci obbligano a ricominciare mille volte, ci vorrebbe un sostegno sociale e istituzionale che non sentiamo di avere, anzi spesso sperimentiamo la solitudine di chi va contro corrente. Insomma è faticoso.

Ma se potessimo con una bacchetta magica far apparire la scuola dei nostri sogni, come sarebbe? Se potessimo dare ai nostri studenti la migliore delle scuole possibili, per ciascuno di loro, quale che sia la situazione di partenza, la collocazione sociale, la cultura familiare, la posizione economica, quale scuola sarebbe?

Ci piacerebbe una scuola capace di rispondere ai bisogni e alle esigenze di ciascun alunno, capace di proporre una didattica **su misura**, quali che siano le differenze che pure caratterizzano ogni aula scolastica, in grado di valorizzare le attitudini e i talenti di ognuno. Una scuola che riconosca la multiformità delle intelligenze, nella quale la diversità, che è sempre sfidante, sappia far scaturire creatività, soluzioni nuove, così che nessuno resti indietro e nessuno si senta fuori posto.

Una scuola che non dia risposte a problemi mai posti, che dia domande capaci di suscitare **stupore**, di generare ricerca. Una scuola che introduca ai tanti linguaggi del sapere, capace di educare alla **bellezza**, all'arte, alla musica. Una scuola con il **cuore verde**, che porti a conoscere, amare e prendersi cura dell'ambiente, nostra casa comune. Una scuola nella quale ci sia posto per una **tecnologia** amica, che renda l'ambiente di apprendimento più stimolante per tutti. Una scuola del **noi**, dove si impara insieme, collaborando, condividendo, basata sul dialogo e sulla fiducia. Una scuola **aperta**, che aiuti a portare oltre l'aula quanto in aula si apprende, ma anche il contrario: che porti dentro l'aula

le esperienze e gli apprendimenti che si possono realizzare in altri contesti, di **lavoro**, di volontariato, di sport. Una scuola che è dentro la propria **comunità** come luogo centrale, che nutre le radici della memoria e incoraggia all'avventura del futuro. E questo insieme, costruttrice della più ampia comunità sociale.

Pensiamo che una scuola con questi ingredienti sia in grado di affascinare i giovani, di far scattare in loro la scintilla del sapere, ma anche di mobilitare gli animi e le coscienze. Perché la scuola ha una grande missione, fondamentale per la società, di cui oggi si sente forse ancora più bisogno: quella di educare la persona (e per questo è la più grande alleata dei genitori) e di svilupparne il pensiero critico.

- **USA. Il 6 gennaio di Trump come esempio di diseducazione civica**

Gli insegnanti americani sono alle prese con un grave problema, che sta suscitando accese discussioni in tutto il Paese. Il passaggio delle consegne tra il Presidente uscente e il neoeletto è da sempre uno dei momenti più attesi dai docenti per farne oggetto di una lezione di civic education, una materia che negli USA non si insegna - e non si impara - studiando testi, ma analizzando e discutendo con gli studenti casi concreti.

Ma ciò che è avvenuto a Washington lo scorso 6 gennaio, con l'assalto al Campidoglio di migliaia di sciamannati e variopinti tifosi di Trump (trumptruppen, copyright di Massimo Gramellini), si presta caso mai a una lezione a contrario: dettagliata analisi di tutto ciò che non si deve fare, e comunque non sarebbe dovuto mai accadere, in una occasione del genere.

I siti e i social frequentati dagli insegnanti americani sono straripanti di indignazione (aggettivi più ricorrenti: horrific, shocking, disgusting) e di preoccupazione su come presentare l'avvenuto agli studenti.

Perfino Betsy DeVos, la fedelissima ministra dell'istruzione nominata da Trump all'inizio del suo mandato, una miliardaria paladina delle scuole private e della libertà di scelta, si è dimessa dall'incarico lo stesso 6 gennaio inviando a Trump una lettera nella quale dopo aver definito "inconcepibile" il comportamento dei "manifestanti violenti che invadevano il Campidoglio degli Stati Uniti" ha aggiunto che gli studenti "devono sapere da noi che l'America è più grande di quanto è accaduto". Le dimissioni della DeVos sono diventate effettive il giorno dopo, venerdì. Le ha date, ha scritto, "a sostegno del giuramento che ho fatto alla nostra Costituzione, al nostro popolo e alle nostre libertà".

Ma la notizia non ha avuto una buona accoglienza. "Che liberazione" (goodriddance), è stata la dichiarazione di due parole rilasciata da Randi Weingarten, presidente della Federazione americana degli insegnanti.

Aspro il commento della senatrice Elizabeth Warren: "Non mi sorprende affatto che abbia preferito dimettersi piuttosto che darsi da fare per aiutare ad applicare il 25° emendamento", quello che prevede il passaggio dei poteri al vicepresidente in caso di intervenuta "incapacità" del Presidente di esercitarli.

- **UK: didattica in presenza per chi non ha il computer**

Dal 5 gennaio è scattato nel Regno Unito un nuovo lockdown che ha riguardato anche le scuole, comprese le primarie, che avevano riaperto solo il giorno prima. È stata perciò ripristinata la DaD, supportata però da un massiccio intervento della BBC e di altri media, ma non per tutti. Continueranno a recarsi nelle aule gli alunni i cui genitori non possono assentarsi dal lavoro (keyworkers), e quelli "vulnerabili", per i quali la didattica in presenza fornita da docenti specializzati è considerata indispensabile; a questi ultimi sono equiparati anche gli studenti che non possiedono un computer, e non possono quindi seguire le lezioni online.

Su quest'ultima decisione del Governo, presa per evitare agli interessati un danno irreparabile, si è scatenata una polemica, alimentata dai sindacati dei docenti e da quello dei capi di istituto (NAHT), che hanno denunciato la mancata consegna agli alunni dei computer di cui pure era stato annunciato l'invio.

Il segretario generale della NAHT Paul Whiteman ha affermato che la domanda di didattica in presenza è notevolmente aumentata rispetto all'ultimo lockdown delle scuole, con conseguente aumento dei rischi di contagio proprio ora che la pericolosa variante inglese del virus si è fatta più aggressiva. Quasi un terzo dei 2.000 dirigenti scolastici che hanno preso parte a una riunione sindacale online lo scorso mercoledì ha riferito di avere tra il 20 e il 30% degli alunni presenti a scuola. Quasi la metà dei dirigenti scolastici intervistati ha dichiarato di aver ricevuto meno del 10% dei laptop richiesti.

I sindacati chiedono dunque che solo i figli dei keyworkers e quelli vulnerabili frequentino le lezioni in presenza e che il governo fornisca immediatamente i computer e l'accesso a Internet a tutti quelli che ne hanno bisogno, e che sono quelli che rischiano di più perché appartengono agli strati sociali più poveri e culturalmente deprivati

- **Cara scuola ti scrivo**

Lettere alla redazione di Tuttoscuola

Cara redazione di Tuttoscuola,

vi scrivo per sapere se sono l'unica insegnante che sta risentendo delle tantissime ore passate davanti al computer.

Con la didattica a distanza al 100% alle superiori è davvero faticoso stare 10 ore al giorno davanti allo schermo e vi elenco i motivi:

1. Dobbiamo preparare il materiale per la lezione da inviare agli alunni (intendo video, filmati vari sia creati dal docente, che presi dal Web che vanno prima visionati per testarne la qualità, oppure testi e lezioni in pp)
2. 18 ore di lezione a distanza con gli alunni con la linea internet che a volte vacilla e quindi o si abbassa la qualità audio o qualcuno si sconnette e poi si ricollega perdendo parti della spiegazione
3. Oltre a preparare le lezioni dobbiamo preparare le verifiche, inviarle e poi correggerle sempre stando davanti al PC: sapete perché? Perché io docente che non sapevo usare "G-suite for education" ho passato 20 ore a fare formazione sul prodotto e poi lo sto usando perché dovrebbe facilitare la didattica, ma di fatto ci tocca stare con gli occhi incollati al monitor per correggere e valutare ogni compito dello studente, guardare il report dei tempi di connessione di ogni studente. Infatti così facendo non è più l'insegnante della prima ora che fa l'appello, ma ogni docente deve a tutte le ore controllare se tutti si sono connessi e mettere le assenze sul registro (altro lavoro certissimo degli occhi).....poi bisognerebbe anche inviare mail per sapere perché quell'alunno non si è connesso.
4. altro capitolo sono le numerose mail da leggere e da gestire sempre davanti allo schermo
5. Altro capitolo a parte sono tutte le riunioni su Meet o altri canali:
 - a. collegi (ordinari o straordinari)
 - b. riunioni di dipartimento (ordinarie e straordinarie)
 - c. consigli di classe (ordinari o straordinari)
 - d. PEI
 - e. PDP (ogni docente deve compilare la sua parte per la materia)
 - f. Attiva classroom, gestisci le mille cartelle su DRIVE
 - g. redigere i programmi individuali. TUTTO QUESTO VA MOLTIPLICATO PER IL NUMERO DI CLASSI (7- 9)
 - h. ore di formazione che tutti i docenti sono tenuti a fare (non trascuriamo chi ha avuto il ruolo o il passaggio di ruolo e deve fare le ore di formazione con Indire)
 - i. Alla fine non hai più voglia ne di guardare la tv o un film per riposare la mente (E LA VITA PERSONALE?)

Non sto incolpando nessuno perché ogni singolo soggetto della gerarchia scolastica sta facendo il proprio dovere, dando il massimo nel proprio ruolo, MA QUALCUNO DEVE PRENDERE IN CONSIDERAZIONE LA SALUTE E I LIMITI DEL NOSTRO CORPO UMANO.

Qualsiasi dottore, oculista o responsabile della sicurezza sa che non si può stare troppe ore al computer come sta succedendo da Marzo 2020.

Ho deciso di inviare questa mail a diversi destinatari, per avere un riscontro e sollecitare un problema grave che secondo me stiamo trascurando, che riguarda la nostra salute.

Grazie per aver letto la mia email,
cordiali saluti

Prof.ssa Rosanna Frattallone

docente di scienze naturali al liceo delle scienze umane di Sesto Fiorentino (FI)